PISTOIA - Documento della Federazione Pci

Per sviluppare e consolidare la vita democratica nella scuola

PISTOIA, 26

L'anno scolastico, anche in provincia di Pistoia, si è riaperto ancora una volta fra grandi difficoltà e senza che alcuna delle riforme da tempo dichiarate urgenti ed improrogabili, sia stata avviata a concreta attuazione. E' continuato ad essere assente un disegno di programmazione e di finalizzazione dello sviluppo scolastico a obiettivi generali di trasformazione produttiva, di sviluppo scientifico e tecnico, di crescita culturale e civile del Paese.

Il riflesso conseguente, è la crescente improduttività sociale della scuola, lo stato drammatico di crisi, l'aggravamento della frattura con il mondo del lavoro. A ciò si accompagnano preoccupanti sintomi di vero e proprio «disfacimento», l'emergere in strati sempre più estesi di studenti ed insegnanti di atteggiamenti di sfiducia, di disaffezione, di distacco da un serio impegno di lavoro e di studio. Sempre più chiare emergono le responsabilità di quelle forze ,ed in particolare della DC, che hanno scelto come unica politica quella del continuo rinvio, dei ritocchi parziali: in sostanza del non intervento, lasciando a se stesse la scuola e le strutture educative soggette ad uno sviluppo incontrollato e tumultuoso.

In questa situazione, grandi sono i compiti che il movimento democratico e riformatore deve assolvere per salvare e rinnovare la scuola, per affermare la questione scolastica come uno dei nodi centrali da affrontare e risolvere per l'uscita del paese dalla crisi e per assicurare una nuova prospettiva di sviluppo economico, sociale e culturale.

Ormai improrogabile è la sollecita definizione di una legge di riforma della scuola media superiore, e di una legge quadro per la formazione professionale, evitando che vada perduto il dibattito e i punti di convergenza cui si era arrivati sul finire della passata legislatura, utilizzando invece tale lavoro per il rapido varo di una legge di riforma. Ma la stessa riforma della scuola media superiore dovrà essere inquadrata in una visione unitaria e programmata dello sviluppo scolastico, di cui la progressiva generalizzazione e riqualificazione della scuola dell'infanzia, il riordinamento unitario della scuola di base, l'avvio della riforma universitaria sono elementi non meno essenziali.

Decisivo per tutti questi obiettivi di riforma è il consolidamento e lo sviluppo della vita democratica nella scuola. Dopo oltre un anno di attività degli organi collegiali il disegno ministeriale di vanificare la portata innovatrice dei nuovi organi di governo della scuola è riuscito spesso a prevalere sulla volontà democratica degli eletti. Occorre, da parte di tutte le forze e delle organizzazioni sindacali, un rinnovato impegno in questo settore, sia per imporre modifiche legislative, che vedano riconosciuti ai Consigli maggiori poteri di intervento, maggiore autorità, ne garantiscano la pubblicità dei lavori e la reale autonomia, sia per dare loro piena funzionalità.

In tal senso l'invito che rivolgiamo a tutte le organizzazioni democratiche, è quello di ricercare occasioni di incontro, per dare vita unitariamente a momenti di coordinamento del lavoro degli organi collegiali che, nel pieno rispetto della loro autonomia, li tolga dall'isolamento e fornisca loro una maggiore capacità di incidere sulle scelte. La stessa istituzione dei distretti scolastici dovrà rappresentare un banco di prova particolarmente importante — anche al di là dei limiti imposti dalla legge — per avviare una politica scolastica programmata e strettamente collegata con il territorio.

Auspichiamo pertanto che, anche in occasione dell'elezione dei consigli di distretto (in particolare per quanto riguarda la definizione dei programmi e le nomine previste dei rappresentanti di enti e associazioni) si vada ad un serio ed approfondito confronto sui contenuti e sulle cose da fare, nell'interesse reale della scuola e della società pistoiese, riprendendo ed estendendo quel metodo di corretto rapporto democratico seguito in occasione delle nomine di rappresentanti degli EELL. negli enti collaterali: tutto ciò naturalmente sostanziato da un rapporto serio e costruttivo con le esigenze, la realtà e le forze della scuola.

porti di forza e i processi

Siamo convinti che i rappolitici che si sono determinati, nel Paese e nel Parlamento, con il voto del 20 giugno, offrano un terreno positivo per lo schieramento riformatore: è compito ora degli insegnanti, dei genitori, di tutti coloro che sono o entreranno a far parte degli organi collegiali, di realizzare con una rinnovata tensione ed impegno unitario, una grande mobilitazione intorno ai problemi del rinnovamento della scuola, per salvarla da un'ulteriore disgregazione e per contribuire su questo terreno specifico al progresso del Paese.

Esposizione sul mondo contadino al circolo ARCI di Barberino Mugello

Una cultura che nasce dalla terra

L'ottimo lavoro di ricerca fotografica e di attrezzi, tutti catalogati, dà al visitatore una indicazione per la lettura di un patrimonio essenzialmente orale - Sforzo di un gruppo di cittadini per realizzare iniziative - Dibattito e spettacoli collaterali - Forse la mostra diventerà itinerante

BARBERINO, 26

L'idea di una esposizione sulla cultura nel mondo contadino è venuta, questa volta, al circolo ARCI di Barberino di Mugello. Una zona ricca, almeno un tempo, di attività agricole ed artigianali che per vari motivi vanno in parte rivedute e corrette oggi, ma che non cessano di avere nella vita sociale e nel ricordo della popolazione del Mugello più ancora forse che per quanto concerne il livello produttivo in questo settore della zona, un peso incontestabile.

In realtà, in un primo momento, quando il presidente del circolo, Renzo Nardi, e i più o meno giovani soci pensarono ad un lavoro di gruppo, interamente gestito dai cittadini, non era ancora chiaro in cosa ciò avrebbe potuto concretizzarsi. Ma proprio per la storia della zona e questa «traccia» questo aspetto rurale e artigianale vivo nella memoria anche dei più giovani, via via è venuta configurandosi la possibilità di allestire una mostra fotografica, sulla base di una vera e propria ricerca con la campagna, o meglio il lavoro nella campagna come tema centrale. Una ventina di dilettanti fotografi è quindi partita alla ricerca di scene di vita nei campi da «immortalare»; attrezzi da lavoro e strutture più o meno legate a questa attività.

«Si è in seguito operata una specie di selezione naturale», affermano alcuni fra gli animatori della iniziativa, «per cui il numero dei fotografi si è ridotto a otto, più qualche coordinatore, tutti cittadini che hanno lavorato in gruppo, incontrandosi anche tre sere alla settimana, da giugno a oggi, quasi senza sosta. L'entusiasmo cresceva via via che ci rendevamo conto di superare prima di tutto in noi stessi una visione un po' troppo nostalgica o da esteta nella ricerca di un filo conduttore da dare alla esposizione».

Questo filo conduttore è stato ricercato con costanza attraverso una selezione talvolta spietata delle fotografie, nella ricerca degli oggetti «autentici» del lavoro nei campi (sono ben 113 tutti catalogati, e presi in prestito dagli stessi contadini della zona) dall'ordine con cui esporli, dal tentativo di realizzare una utilizzazione razionale e nello stesso tempo semplice e facilmente godibile delle due sale di cui dispone il circolo, che, con questa esperienza, in certo senso inedita, acquistano una nuova possibilità di uso polivalente. Uno sforzo, anche economico, non indifferente per il circolo ARCI di un centro come Barberino.

Casa colonica con architettura a sesto ribassato. Nonostante le evidenti ristrutturazioni (le linee indicate dal doppio tratteggio seguono il limite precedente dell'arco) costituisce un raro esemplare tipologico della zona del Mugello

Ma il lavoro non è tutto qui — e già non sarebbe poco — le 56 foto si susseguono in modo naturale, ma non per questo sono mute o lasciano l'osservatore distaccato, al contrario, sono un vero e proprio testo di guida alla conoscenza della cultura contadina, una cultura che è di per sè priva di testimoniannze scritte polchè orale da sempre, un patrimonio che nasce e vive nel lavoro, nell'azione ed è difficilissimo fermare ed illustrare ad un osservatore passivo. Di fronte a queste fotografie, in cui si susseguono immagini di lavoro «felice» ai più frequenti, ritratti della sofferenza della terra, attraverso le strutture inesistenti, inadeguate o carenti; la ostinazione di alcuni a coltivare terre vocazionalmente adatte ad altre colture; le leggi, anche qui ferree del mercato (il sensale che conclude l'affare anche contro la volontà delle parti solo perchè è riuscito a stringere entrambe le mani in un solo pugno) le abitazioni stesse o abbandonate o «ristrutturate» con scempio e ottica speculativa per il piacere di professionisti cittadini che vogliono provare, almeno il fine settimana, l'ebbrezza della vita campestre formato fiaba.

Accanto a tutto ciò, dicevamo, ed ai molti documenti di impasto fra sacro e profano che è solito comparire nelle usanze, nelle credenze e persino in certi elementi architettonici e ornamentali del mondo contadino, troviamo anche il tentativo di promuovere un vero e proprio dibattito attorno al tema, appunto: «Lavoro e cultura nel mondo contadino».

Nell'ambito della mostra infatti sono stati organizzati alcuni dibattiti (il prossimo si svolgerà venerdì prossimo alle 21; il successivo il 3 ottobre alla stessa ora) ed uno spettacolo musicale («Il canzoniere del Mugello» il 4 ottobre alle 17) che intendono risaldarsi al discorso di un effettivo recupero di questa cultura tenendo presenti le corrette scelte di produzione che il settore agricolo da tempo sollecita, quindi investimenti corretti; blocco delle speculazioni; incoraggiamento dell'associazionismo. Partire insomma da questo patrimonio autenticamente popolare per creare una cultura per tutti. Inoltre, fra le proposte del gruppo di organizzatori della mostra, è previsto — attrezzi a parte che dovranno essere restituiti — di rendere itinerante l'esposizione nella zona.

La campagna oggi è una realtà molto complessa e lontana — ma questo lo è sempre stato — dalla retorica dei libri e delle immagini che l'altra cultura, quella borghese e «sedentaria» ha elaborato ispirandovisi, così come hanno fatto le penne di numerosi musicisti o il pennello di pittori soprattutto nel periodo romantico.

Quello che ci sembra interessante, oggi, è la presenza di gruppi, più o meno organizzati, che si interessano in senso globale del problema di una rinascita della agricoltura, mettendo sì il dito nella piaga, e tentando anche di fornire indicazioni, abbozzi di proposta alternativa. Lo spirito che ha dato vita alla esposizione di Barberino è proprio questo tentativo di recupero da parte della gente del posto dei valori che la vita nei campi, così come è sempre stata organizzata, portava in sè e che sta oggi, scomparendo.

Ne è testimonianza non ultima la bella e lunga poesia «Partono» di Ivo Guasti barberinese, riprodotta a chiusura della serie di fotografie e che — pubblicata nel '63 su «Il Contemporaneo» — presenta ancora drammatici toni di attualità quando conclude: «... Partono i contadini dal Mugello / nelle mattinate / gofie di pioggia».

La ricerca di realizza e si snoda senza perdere di vista il discorso di fondo che «la cultura deve formarsi con il concorso di tutti e diventare realmente un elemento per la crescita umana dell'individuo e della comunità non, come spesso succede, una specie di veste che serve soprattutto per presentarsi bene in società», come afferma Gino Gerola in apertura al semplice, ma accurato catalogo che accompagna la lettura della esposizione. Interessante, sempre nel fascicolo illustrativo, l'intervento di Franco Manescalchi che riesce a girare le sue robuste coscienze contro la coltura cui appartengono, per rivalutare le espressioni veraci del popolo che opponeva al mistificatorio «Il lavoro rende liberi» (che sanciva il potere e lo sfruttamento dei meno sui più) il loro arguto e ribelle «L'ombra d'i noce l'ombra d'i moro e l'ombra d'i padrone le sono tre ombre buggerone» e molti altri...

Valeria Zacconi

Oggi risponde Novello Pallanti

Tre domande sui problemi dello sviluppo

Sui problemi dello sviluppo economico nella realtà di Firenze, del comprensorio e della regione, abbiamo sottoposto a studiosi, economisti, politici, sindacalisti e operatori economici le seguenti tre domande:

❶ Le modificazioni socio-economiche che hanno investito Firenze negli ultimi anni (dalla terziarizzazione all'espulsione delle attività economiche di qualche rilievo dal centro storico ai riflessi sulla stratificazione del tessuto sociale cittadino) possono compromettere l'ulteriore sviluppo della città. In questo quadro, una politica comprensoriale in grado di dare una risposta complessiva a questi problemi, su quali strumenti deve contare, su quali contenuti deve articolarsi, quali obbiettivi deve perseguire?

❷ Mentre la produzione materiale si è fondata sulla piccola impresa, il capitale finanziario ha segnato le linee dello sviluppo e della crescita del territorio in Toscana, dando luogo a distorsioni profonde sia sul mercato del lavoro che nei rapporti tra settori produttivi e mercato interno. In che modo è possibile ricondurre questo capitale, fino ad ora disponibile soprattutto per operazioni di natura semplicemente finanziaria o addirittura speculativa, ed essere un fatto propulsivo nei processi di riconversione produttiva (intesa come ampliamento e sviluppo delle forze produttive) sia territorialmente che settorialmente (tenendo presente la distinzione tra settori maturi e settori in via di sviluppo)?

Quale ruolo la Regione, gli Enti locali, le Partecipazioni statali possono assolvere su questo piano con l'obbiettivo anche di unificare più saldamente le realtà e in questo senso modificare il rapporto Firenze Toscana?

❸ Attualmente si presenta urgente e necessario il riassetto e il risanamento profondo della sfera pubblica. La riforma istituzionale, in qualche modo già operante nella pratica (dai distretti scolastici, ai consorzi socio-sanitari, ai comprensori) deve rappresentare un momento fondamentale di questo processo di rinnovamento.

Esistono obbiettivamente rischi di sovrapposizione di compiti e di competenze, di spese ripetitive e di sprechi. Quali scelte operare per realizzare, concretamente e in tempi brevi, la massima efficienza della spesa pubblica e ovviare una rigorosa programmazione dei singoli interventi?

I contributi che abbiamo chiesto potranno liberamente riferirsi alla traccia delle tre domande proposte, rispondendo ad ognuna di essere o affrontando il tema in maniera complessiva.

Oggi risponde Novello Pallanti, Segretario Generale della CCdL di Firenze e provincia.

Condivido il giudizio preoccupato sulla linea di tendenza verso la terziarizzazione delle attività economiche che negli ultimi anni si è manifestata a Firenze. La questione pur da non sottovalutare non va drammatizzata essendo possibile operare correttivi inquadrandoli in un contesto più complessivo.

Non si può prescindere dalla constatazione che moltissimi sono i casi di aziende di vari settori e dimensioni per le quali il trasferimento dal suolo urbano ai comuni contermini ha rappresentato la condizione indispensabile per la sopravvivenza e per lo sviluppo produttivo e occupazionale; ancora oggi queste condizioni si pongono per la Galileo, per la Manetti e Roberts, per il trasferimento delle Officine FF.SS. di Porta a Prato.

Ciò non significa considerare ineluttabile l'abbandono progressivo della città da parte delle attività produttive, né rassegnarsi a riservare all'area metropolitana il ruolo esclusivo di organizzazione del terziario, della produzione dei servizi, (che vanno anch'essi invece decentrati a livello comprensoriale), né tanto meno prefigurare l'area urbana come «riserva» per le attività culturali quale polo di attrazione di esclusivo interesse turistico (in ogni caso da potenziare e da valorizzare). Intanto perché in ampie zone della città e della periferia urbana è tuttora presente una vasta rete di attività artigianali e piccolo industriali che può essere incoraggiata a «restare» da un'opera graduale di risanamento dei quartieri, di miglioramento dei servizi, respingendo pressioni speculative ed esaltando il ruolo positivo di queste «presenze».

Tuttavia il problema del riequilibrio delle attività economiche (non per lo stato di fatto, bensì per una prospettiva di consolidamente e sviluppo) non può concepirsi nell'ambito ormai angusto della cerchia municipale ma va inquadrato e affrontato in una dimensione comprensoriale. Da qui l'esigenza di superare incertezze e ritardi nella funzionalità del PIF e la necessità di accelerare le tappe affinché il «comprensorio» possa divenire una realtà operante per una politica di programmazione territoriale di sviluppo, non più affidata alle spontaneità di mercato, ma indirizzata verso scelte organiche di priorità settoriale.

Quali scelte, quali obiettivi di perseguire? Qui necessariamente la risposta si intreccia con le domande successive e non può prescindere dagli obiettivi che il movimento sindacale e più in generale le forze politiche di sinistra si pongono di fronte alla drammaticità della situazione economica e sociale del Paese.

Non è certamente il caso di affannarsi a dimostrare il carattere «strutturale» della crisi i cui riflessi negativi prodotti da uno sviluppo affidato alla «spontaneità» di mercato, stiamo pagando in termini di inflazione galoppante, di disoccupazione giovanile e intellettuale, di emarginazione della donna dal processo produttivo, di ulteriore degradazione del Mezzogiorno. Al di là della indispensabile correzione di alcune gravi ingiustizie contenute nei pur necessari provvedimenti di austerità già decisi o preannunciati, il nodo centrale resta quello di imporre con lotta l'effettiva e immediata destinazione delle risorse reperite ad investimenti per dilatare l'area produttiva e l'occupazione per un rilancio economico qualificato in senso sociale. Ciò impone scelte precise: sviluppo del Mezzogiorno, riconversione industriale, programmi di sviluppo settoriale, agricoltura, fonti energetiche, casa e opere pubbliche, trasporti collettivi delle persone e delle merci, elettronica, telecomunicazioni.

Quando si ha presente che Firenze e più in generale la Toscana pur con le loro peculiarità, sono comunque inserite in un meccanismo di sviluppo che proprio nelle sue distorsioni e squilibri ha una sua organica «unicità», va da sé che sono le scelte di linea economica nazionale che vanno radicalmente modificate. Poiché sembra abbastanza ovvio che il capitale in una economia di mercato si muova spontaneamente verso i minori rischi che consentano più alti profitti, pare altrettanto ovvio che le modificazioni debbano tendere non tanto a «indicare» ma bensì ad «incanalare» le risorse verso i settori da sviluppare.

Mentre verso questo obiettivo si sviluppa il dibattito politico, l'iniziativa e la lotta sindacale (basti pensare allo sciopero generale di domani in Toscana) esiste uno spazio considerevole nella articolazione democratica della società (a livello istituzionale e sociale) per far convergere interventi operativi e pressioni politiche in questa direzione.

Pur con limiti derivanti dall'ancora parziale trasferimento di poteri e attribuzioni che alle Regioni competono (agendo così in negativo sulle stesse capacità di intervento degli Enti locali sui quali grava il forte condizionamento derivante dal dissesto della finanza locale), malgrado ciò, in questo senso si muovono le scelte e gli stessi programmi di intervento della Regione e di tanta parte degli Enti locali. E' quindi agendo su una linea di sviluppo fondata sui settori avanti richiamati, con una programmazione regionale articolata a livello comprensoriale, che può e deve determinarsi un riequilibrio tra zone geografiche, stabilendo un nuovo e più equilibrato rapporto fra città e campagna e quindi fra industria, terziario e agricoltura.

Tanto a livello nazionale come a livello toscano nessun riequilibrio può esserci senza affrontare il nodo agricoltura. Ha ragione Canestrelli quando solleva con forza questo problema che non diminuisce la validità anche nelle zone di più intensa industrializzazione come la «fascia» Firenze - Prato - Pistoia, affinché non si esaltino le potenzialità tuttora esistenti. Se vogliamo essere coerenti con una linea di riequilibrio il problema non può essere quello di favorire nuovi gonfiamenti industriali di queste fasce, ma bensì operare al loro interno per consolidare le aziende collegate ai settori prescelti da sviluppare.

Ciò non significa abbandonare o trascurare quello che rimane (che poi è la stragrande maggioranza delle piccole e medie aziende manifatturiere al cui interno opera un vastissimo e composito tessuto artigianale), ma significa prendere coscienza che le possibilità di consolidamento non possono essere garantite all'infinito da condizioni favorevoli alle esportazioni connesse alla svalutazione della lira e da un'ulteriore spinta al decentramento produttivo, al lavoro nero e al lavoro a domicilio. Queste situazioni che vanno estendendosi, il sindacato intende contrastarle con più rigore e con maggiore forza che deriva anche dai nuovi diritti conquistati con i recenti contratti di lavoro appunto per spingere le aziende ad invertire la tendenza ed a puntare a produzioni di più alto contenuto tecnologico, la qualificazione della produzione.

A sostegno di queste scelte si salda la lotta per una funzione e un nuovo assetto democratico delle Partecipazioni statali e per l'attribuzione completa dei poteri delegati alle Regioni per il risanamento finanziario degli Enti locali al fine di determinare condizioni concrete di intervento non assistenziale ma propulsivo e programmato a livello nazionale, regionale e comprensoriale.

Rischi iniziali di sovrapposizioni di competenze, sprechi di energie e di spese sono un dato scontato, quasi inevitabile, avendo presenti gli ostacoli di natura politica che si oppongono affinché il «nuovo» si affermi, mentre notevoli sono le resistenze non solo politiche ma anche di carattere corporativo e clientelare che tendono a far sopravvivere il «vecchio». Si guardi al travagliato iter in cui resta tutt'ora impantanata la riforma sanitaria, e così pure la vicenda dello scioglimento degli enti inutili.

Ma i rischi individuati e le difficoltà discendenti anche dalla indispensabile mobilità e qualificazione del personale, non possono e non debbono arrestare un processo che muove verso la riforma generale della Pubblica Amministrazione. In questo senso e su questo terreno con la piattaforma dei rinnovi contrattuali dei settori del pubblico impiego, il sindacato intende giocare un ruolo di spinta che ad altri spetta di cogliere in positivo per contribuire al rinnovamento economico e sociale del Paese.

Riflessioni sul convegno nazionale per il litorale pisano

Conservare per pochi?

Come i miglioramenti di un piano possono tradursi in operazioni concrete e non in ulteriori vincoli passivi - A Pisa è emerso «non un nuovo modo di fare urbanistica ma un modo responsabile di fare politica urbanistica» - Scandalismo e confronto

Pubblichiamo oggi la seconda parte di un articolo del compagno Paolo Pecile, di riflessione e di valutazione delle posizioni emerse dal dibattito e dal confronto avviato con il convegno nazionale sul litorale pisano.

PISA, 26.

Nel quadro delineato nel precedente articolo riteniamo che siano emersi con sufficiente chiarezza gli approdi positivi per cui è giunto il convegno nazionale di Pisa, almeno per quanto riguarda le scelte e le possibilità di azione dell'Amministrazione comunale. Tuttavia bisogna sottolineare come a fronte di questi sviluppi positivi non è ancora mutato il quadro di riferimento nazionale relativamente alla riforma dei suoli, al completamento delle deleghe (legge «382»), alla finanza locale e a tutti quegli interventi che devono rendere possibile ed efficace il ruolo degli enti locali nella ridefinizione e nel miglioramento dell'ambito e delle modalità di azione degli investimenti privati.

Questa tematica, complessa quanto irrinunciabile, ampiamente presente sia nella relazione della giunta comunale che in quella della giunta regionale, non è stata adeguatamente colta nel dibattito. Ci preme perciò ricordare come, senza la soluzione dei suddetti problemi sia difficile scorgere concrete possibilità di intervento che non siano un aggiornamento incentrato sulle normative e sulle convenzioni che costituiscono in fondo lo stesso terreno sul quale si è misurata la proposta del 1973. Qui sta uno dei nodi centrali del problema se si vuole che i miglioramenti di un piano, peraltro sempre possibili, si traducano in operazioni concrete e non in ulteriori vincoli passivi. La stessa istituzione del parco, ovviamente intesa come strumento per un uso sociale delle risorse territoriali, che è già in una fase politica avanzata, non potrà costituire un reale passo in avanti se tenterà la sua realizzazione al di fuori del quadro suddetto.

Rimane perciò difficile alle forze di opposizione negare, come hanno fatto nel dibattito in Consiglio regionale ed in parte nel convegno, alla Giunta comunale di Pisa ed alle forze politiche di maggioranza un ruolo preminente nella determinazione delle nuove posizioni acquisite. Affermiamo questo, non certo per spirito di parte, per impermeabilità agli apporti critici o per incapacità di cogliere i limiti circa alcuni dei contenuti delle proposte finora elaborate (che nessuno vuol negare!) ma per il tenore stesso di alcuni interventi che abbiamo ascoltato al convegno.

La Democrazia Cristiana, ad esempio, si è espressa non solo con voci diverse, il che potrebbe sottendere una costruttiva complementarietà di opinioni o di ruoli, ma anche discordi, quando non diametralmente opposte. Ad alcuni interventi puntuali e stimolanti se ne sono aggiunti altri di ispirazione nettamente municipalistica che non hanno saputo proporre alternative organiche, sono rimasti legati a visioni settoriali, incapaci di misurarsi con la complessità e l'urgenza dei problemi che sia le relazioni introduttive che molti degli interventi hanno posto e riproposto con notevole spregiudicatezza, libertà politica, culturale e tecnica.

Isolamento

Sono inoltre risultate battute tutte quelle posizioni che sottovalutando o volendo ignorare la dinamica dei rapporti politici e sociali, la conflittualità degli interessi reali, la difficoltà di recuperare a diversi obiettivi sociali l'iniziativa privata e di soddisfare, ma anche di orientare, i bisogni di sempre più larghi strati della popolazione, continuano a trincerarsi in atteggiamenti contemplativi o di mera conservazione dell'ambiente, quasi ciò fosse possibile in un ambito che non riguardi solo pochi privilegiati. Sono usciti ugualmente isolati coloro che tendono ad intestardirsi in ristrette visioni tecniche e disciplinari al di fuori di ogni riferimento politico, sociale ed economico.

Limiti considerevoli, a nostro avviso, hanno rivelato anche le posizioni di coloro che, pur inserendosi, anche organicamente, in un quadro politico, tecnico o amministrativo, abbagliati da visioni astrattamente tecnocratiche, rimandano la soluzione dei problemi a livelli istituzionali superiori ed a scale operative sempre più ampie, in un freddo amore per concetti e oggetti al di sopra dell'operare non solo delle autonomie locali ma della maggior parte dell'articolazione della nostra società. Ci è sembrato cogliere alcuni di questi elementi nello stesso intervento del consigliere regionale Passigli (PRI) che, pur con la serietà di alcune argomentazioni e con la condivisibile preoccupazione per alcune esigenze di tutela e di recupero di situazioni già fortemente compromesse, sembra dimenticare che la nuova dimensione comprensoriale non si afferma solo con leggi e tantomeno con atti autoritari, da qualsiasi organo regionale provengano. Il comprensorio più che un nuovo livello pienamente istituzionale (per creare il quale, peraltro, ci vuole una legge dello Stato) è un processo nel quale gli Enti locali vanno stimolati ed aiutati ma non costretti o peggio sostituiti.

Non basta infatti l'interesse regionale o sovracomunale di un determinato problema a legittimare interventi superiori (stiamo attenti che simili motivazioni potrebbero valere anche per lo Stato e quindi la natura stessa della battaglia regionalista ne verrebbe a soffrire in modo consistente). Il giusto equilibrio, tra i diversi livelli di interesse e di intervento, va cercato con decisione ma garantendo l'autonomia degli Enti locali, sperimentando nuove forme politiche, amministrative e tecniche dando modo a tutte le realtà di crescere senza forzate scorciatoie che non porterebbero a conquiste durature. Se a Pisa si può dire che si è raggiunta una soluzione tecnica ed amministrativa più avanzata di quella iniziale, non si può certo dire che ciò è stato per un «escamotage» tecnico od amministrativo, ma perché si è sviluppato un ampio dibattito politico ed una partecipazione che sarà un notevole punto di forza e di riferimento per lo stesso comprensorio. Non sottovalutiamo l'apporto delle discipline urbanistiche ed anzi auspichiamo non solo un loro continuo affinamento tecnico e critico, ma anche un loro più adeguato ed organico uso che parte degli enti preposti alla gestione del territorio: tuttavia non bisogna dimenticare che a Pisa è emerso non un nuovo modo di fare urbanistica ma un modo responsabile di fare politica urbanistica ed un impegno a farla sempre di più senza deleghe di sorta.

Scorciatoie

Il Comune di Pisa ha capito, anche attraverso un processo di coraggiosa autocritica, che il modo di fare urbanistica del centro sinistra è definitivamente morto, che il Piano regolatore non può più essere attuazione di se stesso ma uno strumento, tra altri strumenti, per decidere del ruolo della città sul territorio e per indirizzare un ampio arco di attività economiche, ma anche e soprattutto per gestire i servizi pubblici in modo sempre più efficiente, democratico e vicino ai bisogni delle classi popolari. Non più quindi strumento di mera espansione fisica ma schema di riferimento per la propria riorganizzazione. Tutto ciò, lo ripetiamo, senza scorciatoie ma per la via maestra cioè quella del decentramento e della partecipazione sorretti da uno stabile ed efficiente governo regionale.

In questo senso ci sembra vada interpretata la posizione della Giunta regionale portata al convegno dal suo presidente compagno Lagorio. Infatti Lagorio, nel suo intervento, ha sottolineato come i rapporti Regione-Comune di Pisa si siano incentrati sulla coincidente volontà di arrivare a soluzioni più adeguate non essendoci dubbi sulle esigenze e sugli obiettivi, ma aperta e serena discussione sui modi per rispettare le prime e raggiungere i secondi, soprattutto in un quadro generale sensibilmente e rapidamente mutato.

Riequilibrio

Il problema quindi non è quello di disquisire quanto piacciano o non piacciano alla Regione questo o altri piani (vedi «La Nazione» del 25 9) ma rendere sempre più operanti e complete le linee di sviluppo e di riequilibrio territoriale che la Regione si è data, mantenendo fermo un punto fondamentale che Lagorio ha ben sintetizzato quando ha detto: «La Regione, organismo di governo e non di mero controllo impositivo, il Comune, interprete delle esigenze del suo territorio sono i cardini del sistema delle autonomie che non possono essere divelti dalla meccanica applicazione delle rispettive competenze».

E' per questo che dal convegno le forze di sinistra della città di Pisa escono rafforzate e con un quadro più chiaro di azione. Certo il PCI deve riflettere su questa esperienza e deve qualificare sempre di più la propria iniziativa sui problemi emersi dall'ampio dibattito del convegno che poiché riguardano tematiche comuni a molte zone della Toscana, devono impegnare la Giunta regionale per un complessivo adeguamento dei suoi strumenti e delle sue linee di riferimento in materia di gestione del territorio. Non a caso infatti la legge delega in questa materia è in una avanzata fase di elaborazione. Ma come comunisti dobbiamo dire con chiarezza che mentre siamo disponibili ad un serio lavoro di approfondimento e di sperimentazione della materia, a tutti i livelli, questo non vuol assolutamente dire che i ruoli degli organi regionali nella approvazione e poi nella gestione dei piani possono in alcun modo mutare.

Se abbiamo ben compreso lo spirito dell'intervento del consigliere Passigli, ma anche di altri a questo proposito, crediamo sia opportuno affermare che il Consiglio deve sì legittimamente occuparsi di politica urbanistica e, perché no, di singoli piani qualora la loro impostazione o il loro controllo rivestano particolari problemi di carattere politico, come d'altro canto è stato fatto ampiamente in passato, ma questo senza stravolgere o appesantire i diversi compiti che sono stati attribuiti ai vari organi della Regione.

Se invece si vuole argomentare che il Consiglio regionale si è occupato in modo insufficiente o inadeguato di questioni del territorio, allora pensiamo si debba ragionevolmente affrontare un dibattito aperto su tutta la materia, che riteniamo necessiti un rinnovato impegno ed un approfondimento tale da superare la fase, ormai compiuta, di adeguamento normativo da parte degli Enti locali. Infatti pur senza illudersi di recuperare a livello urbanistico le ampie carenze di attribuzioni e di capacità finanziarie necessarie ad una effettiva ed organica programmazione, riteniamo che molto si debba fare, soprattutto ora che l'iter della legge sui comprensori è in fase avanzata (com'è noto i comitati comprensoriali hanno in questo settore compiti molto ampi).

Ci sembra sia il caso di non valutare né ricordare, per evitare ogni polemica, gli interventi di coloro che male hanno mascherato interessi corporativi quando non individuali, mentre vogliamo ricordare a certi settori della stampa, largamente presenti nella «fase scandalistica» ma che hanno brillato o per la loro assenza nel momento del confronto o per la loro squalificata testimonianza, come i problemi delle comunità locali e tra questi non ultimi quelli delle risorse del territorio, vadano affrontati con ben altra serietà e continuità e non come semplice occasione di cronaca o di operazione scandalistica.

Punti fermi

Come comunisti riteniamo si debba essere convinti della serietà di alcuni contributi emersi al convegno, consci della validità di acune critiche e consapevoli che certi problemi rimangono ancora aperti. Tuttavia alcuni punti possono essere considerati fermi e Pisa deve e può avere al più presto il suo strumento urbanistico operante per affrontare situazioni ormai indifferibili. Rimane la necessità per Pisa e per tutta la costa della Toscana di strumenti urbanistici e di gestione (vedi la costituzione di parchi, la elaborazione di un piano per i porti e gli approdi turistici, attrezzature per l'incentivazione e gestione del turismo sociale ecc.) sempre più perfezionati ed agili sui quali la Giunta regionale è già impegnata.

Paolo Pecile

statturist
L'ESTERE DI VIAGGIARE

MEETINGS
E VIAGGI DI STUDIO

Per la pubblicità su
l'Unità
rivolgersi alla SPI
Via Martelli, 2 - Tel. 287171 - 211449 - Firenze
Via Grande, 77 - Tel. 22458 - 33302 - Livorno